

BIBL. NAZIONALE
CENTRALB-FIRENZE

807

9



807
9
DI FIRENZE
AZ. CENTRALE

DI FINEZZE



CLEMENTE

O UN CITTADINO DEL SECOLO XIX.

MONOLOGO

DI

RAFFAELLO FABRIS



Venezia 1870 — Tip. Ripamonti-Ottolisi.

Autore offre!

A TE

GIUSEPPE-VALERIO BIANCHETTI

DEDICO QUESTI VERSI

MEMORE

DELLA NOSTRA AMICIZIA E DELLE COMUNI ASPIRAZIONI

CLEMENTE

O UN CITTADINO DEL SECOLO XIX.

MONOLOGO

È notte.

(Stanza da studio modestamente ammobiliata. Clemente siede ad una tavola in
gombro di libri, al lume di una lucerna).

O cara notte del mio lungo affanno
Sola compagna, al tuo silenzio arcano
Io di me stesso la parte migliore
Sacrai da molto tempo. Altri riposa
Sovra morbide piume e in braccio al sonno
Ad essere felice anèla, e forse
Nella stanza propinqua avvi chi veglia
A procacciargli nel vegnente albore
Lutto ed infamia. Altri nell'orgia avvolto (1)
Uccider tenta il sanguinoso morso
Dentro del cuor che gli ricorda assiduo
Il tradimento della patria o l'acre

(1) Si alza in piedi.

Veleno asperso sovra immonda carta
Che d'innocente verginetta gli occhi
Umidi fece, e funestò la casa
De' parenti amorosi. Io solitario
Al pensiero dò vita, ed all'etade
Che turbinosa mi danza all'intorno
Ripenso acutamente. Ecco è cessato
Ogni rumore che il lavoro annunzia,
E per le vie della cittade il passo
Movono sole le notturne scolte,
Od il furtivo giovinetto amante
Che spasimando alla paterna casa
Ritorna, in mente r avvolgendo il primo
Soave accento dell'amore. In questo
Infinito silenzio ed in quest'ora
A me sembra racchiudere nel seno
Della vita il riposto, atro lamento.
Dovunque lamentosa oggi la voce
Risuona intorno, e infastidito è l'uomo
Di tutto e tutti, e mostra ben coll'opra
Che avidamente a miglior aure aspira.
Putrida è questa etade; e va crollando
Il travaglio de' secoli, ed in questo
Precipitare di rovine, l'uomo
Si trova come in gran terreno scosso
Da sotterranea forza, onde lo vince
Un indistinto raccapriccio, e intanto
Subitamente si rifà l'amara
Superficie a dolori e a godimenti
Ora non più di Fausto e di Manfredo
La voce desolata, ed il profondo
Dubbio è sparito. Sue giornate ha corse

Quello spirto recondito che fuori
Venne dal cuore di colui che primo
Osò ficcar dritta la pupilla
Nel mistero e sorrise. Indi da belle
Dame gentili fu converso in moda,
Ed il pallor del pensatore austero,
A simulare patimenti ascosi
Ricoprò sulle guance morbidette,
Dal capriccio portato. Oggi si ride
Di patetiche tinte ed è l'etade
Stanca di fole da romanzi. Al vero
Votossi ardita la progenie nova
E a diffonderlo è intenta. Oh non fu solo
Il secol nostro a conoscenza amico!
Sempre s'intese la parola a' vari
Tempi che disse la buona novella,
Ed esultar le genti e decantato
Fu il secolo de' lumi. Audacemente
Pur cotanto il pensier non mai levossi
A lottar coll'ignoto: e dalla rupe
Svincolossi Prometeo ed il rapace
Avoltojo fugato, il sanguinante
Core respinse dentro al petto, e corse
Tra le nubi ed in grembo alla materna
Terra e per entro alle viscere umane
A rapir la favilla. Della vita
Il longevo mister sembra svelato.
Ma solitario ed in perenne lotta
Vive latente in anime gentili
Il nobil seme. In triste cameretta
Solingo il genio s'abbandona a' cari
Studi tranquilli che lo fan beato:

Ei non paventa il paradiso ameno
Ito al gelido bacio della mente,
E s'allegra in suo cuor s'anco svanite
Vede le larve che dorate e belle
L'ore rendeano. Sovra tutto appreso
Ad amar veritade. Unica al mondo
Ed eterna regina ella disdegna
Le dilette fantasie di un giorno.
Ben chi al timore pallido s'affida
Creda all'assurdo, ma chi forte ha il cuore
Nella fonte del ver si rinnovelli.
Melanconico senso le pietose
Anime punge che non san mandare
L'estremo vale alle fallaci e vaghe
Lusinghe, e un grido disperato erompe
Perchè morta si crede ogni virtude
Ed il sorriso delle Grazie. Ascosa
S'agita in core d'ignorato genio
La risorta poesia! Indi le genti
Trarranno un giorno a salutar festose
L'atletico cantore assiso in mezzo
Alla diva materia. Un suono eterno
Scorrerà intorno, ed obbliati allora
Saranno i regni degli dei. Ma intanto
Dell'errore a sostegno ecco corrusco
Del carnefice il ferro, e del levita
S'eleva il salmo e il popolo si atterra
Davanti al nume. E fino a quando dunque
L'uomo fia schiavo di color che all'ombra
Della squallida notte hanno mercato
De' popoli l'onore? Oh madre mia,
Tu dormi e forse a funestare i lieti

Sogni l'imgo di tuo figlio appare;
Sdegnoso pensator, che dalle stanche
Pupille il pianto fa grondare. È triste
Questa lotta de' figli incontra a' padri!
La fede il core intenerisce, e teme
La madre vecchierella anco l'affetto
Spento nel figlio, onde atterrita mena
Gli estremi giorni deplorando il fato
E pregando per lui che abbandonava
La speme avita. Oh la menzogna quanto
Fora sublime se il dover pur sacro
Non incombesse su chi sente alfine
Sollevarsi a più dolce aër sereno!
Tutto è moto quaggiuso, e sempre in lotta
Visse l'uom dalla culla, e dalle zolle
Tinte di sangue pullulò il germoglio
Di più limpido ciel. Ma un dì ristretta
Era la pugna, oggi è bisogno ardente
Del mondo. Audace ricercò le interne
Cosmiche forze e impavida affisossi
Davanti al nulla ch'irrompea. Turbato
Il sacerdote alla tremenda prova
Alla donna si strinse, e fu ministra
Nei domestici lari ella di lutto.
La fè novella non uccise amore,
Che ad anima gentil sempre s'apprende,
Ma il desioso amante ognor ritrova
Tra il bianco sen della fanciulla e il bacio
Che delirante movesi, lo spettro
Livido della chiesa, e inadempite
Restan le caste brame ah! se non mente
A sè stesso e ad altrui. Spettacol strano

Al secolo si spiega; il mondo vive
Di menzogna, e chi va dentro ne'templi
Anco se ruba o se amoreggia è un santo,
Ed un ribaldo è chi fermo negli alti
Suoi pensamenti la viltà disdegna
Di prostrarsi all'altar. Vaga era Nella
Amabile fanciulla, ed adorava
Nell'ardor dell'etade Ennio garzone
Di quattro lustri. Era la dolce vita
Tra il lavoro e l'amor tutta occupata
Del giovinetto; ed un mattino ei viene
In sua letizia a Nella, e posto intorno
Tremulo il braccio al delicato fianco,
Alle nozze la invita. Ella si turba
E di riti bisbiglia e della sacra
Prece del sacerdote. Ed egli: io t'amo,
Grida, e ti basti che nessuno al mondo
Potrà sciogliere il nodo da pudiche
Rose già stretto. Scolorossi Nella
E respinse l'amante. Ahi! nel suo petto
Più d'inflammato amor poteo la bieca
Frode pretina, e a nulla valse il prego
D'Ennio infelice e l'alto duolo e il morbo
Che ratto lo raggiunse ed alla tomba
Inesorabil trasse. Antica storia
Oh non è questa, e mi rammento ancora
Che i consorti ricetti echeggian dentro
Di muliebri litigi, e cerca altrove
L'uomo il conforto che la santa sposa
Di casa esilia al suon de' prolungati
Vani sermoni. Di Pusiano il vate
Vedeva un giorno delle donne al fianco,

Azzimato garzon che dal mattino
Fino alla notte avea di sposo i dritti;
E notava i ridicoli convegni
Col verso creatore, e col sorriso
Che coloriva per vergogna il volto
Alle gran dame, ridiceva al mondo
Gli svenevoli detti. Ora l'abate
Rimpiazza il cavaliere e la gentile
Sposa d'altrui nella nefanda notte
Dell'errore s'invesca, e l'innocente
Figlia innamora dell'abate e il padre
Corre le piazze ed i teatri e al gioco
Scorda l'onta e intristisce. Ah con le leggi
Saggie e non già co'queruli responsi
Della chiesa si educa. In un confusi
Dogma e morale corsero le terre:
Tempo è bene si svincoli dal fedo
Abbracciamento la morale e pura
Di sapienza nei limpidi lavacri
Alfin ritorni. All'inatteso voto
Ride il savio moderno cui la scola
Fece famoso di Gioberti, o volse
Più ardita mente agli alemanni sogni,
Che in ogni umile particella ascosa
Trovan riposta la cagion del tutto;
Ma non chi vide balenare alfine
La sacra verità dalle esplorate
Viscere della terra e dalle austere
Ricerche della Chimica derisa
Dai moralisti un giorno, e dalle dotte
Fatiche di color ch'ereditaro
L'ardire e il senno di Vesalio. È stanco

Delle classiche larve il mondo e ha sete
Della luce del ver. Via dagli scanni
Prete, il tuo sguardo affascina il fanciullo
All'inganno e all'ignavia, ed alla patria
Tu non prepari il cittadino industrie,
Ma l'ipocrita imbelli onde la turba
Degli aulici s'accresce adulatori,
E di chi insidia il moribondo e fura
Le sostanze a' nepoti. I tribunali
Eccheggiano d'immonde orride grida
Accusatrici il giovanil pudore
Dalla stola polluto. Or che ne dite
Madri amorose, e non vi prende orrore
A sì nefandi eccessi? Entro dei chiusi
Solitari ricoveri sacrali
Ad educar le verginette menti
Il vizio signoreggia, ed ivi il prete
Quasi sultano orribile gavazza.
Io raccapriccio al sol pensarlo, e intorno
Mi guardo e un sogno quasi parmi questa
Cecità de' parenti onde assentito
Sembra il delitto. A libertade quivi
Il soldato non cresce, ed il tiranno
Quivi i futuri suoi ministri alleva.
Antico detto è che sgabello al trono
Pia l'altar sempre, e vaneggiar mi sembra
Quei che gli strali di sua possa avventa
Contro uno sol di questi mali. Amiche
Sempre saran le potestadi insieme,
E i popoli lo sanno. Unico mezzo
Onde ottenere il desiato premio
E armonia di voler. Unqua dal trono

Verrà la voce a condannare il turpe
Sacerdotal tripudio, e sui gradini
D'incliti templi libertà non vive.
Cose note son queste, ma pur lenta
L'opra si mostra e di lamento è vago
Soltanto il vulgo. L'animoso incontra
Mille ostacoli intanto, e sol gli resta
Affrontare la morte e col disdegno
Sulle labbra giacere. Imbelle pianto
Risuona intorno e le dottrine nove
Senton le beffe di chi l'ara crede
Di bellezza atterrata, e congiungendo
Ambe le mani all'universo grida:
Ha ucciso il culto di materia il bello.
Forse risponde a quest'etade il verso
Che vagamente illeggiadrisce l'empia
Bestemmia incontro al ver, forse che i suoni
Di dolce melodia bastano all'anima
Virilmente temprata, e la preghiera
~~Al ciel rivolta di commover pinto~~ /i/
L'uom che sostenne mestamente il vale
D'un mondo oltre le stelle? Io-vi rimembro
Rapimenti sublimi allor che in core
Era la fede, e tra le nubi il sogno
Correa mutando di splendide tinte,
E imagini soavi ivano intorno
Aliando sui fior, dolci portate
Sulle penne dei venti. Ahi! non ritorna
La vagheggiata illusione d'un tempo,
E il disinganno impera. Eppur più liete
Sono le nove fantasie ed un senso
D'alterezza gentil occupa il petto.

/i/ Rivolta al ciel commover pinto

L'uomo solleva arditamente il volto
Ed al proprio pensiero affida l'arduo
Mistero delle cose, e non si trova
Sotto la ferrea man d'altra potenza
Fuor delle forze nel gran seno erranti.
È morto il canto? Io non lo credo. S'apra
A didattico metro oggi l'orecchio,
Onde il sole sfavilli, indi attendete
O increduli la fresca, alma favella
Che armoniosa saprà arco il sorriso
Evocare ed il pianto. La possente
Battaglia or dunque dello scherno e il duolo
Della madre si affronti, e la ripulsa
Disdegnosa di chi niega il lavoro
Se il tuo pensier col suo non si confonde.
Ahi! che virtù quasi par morta, e ondeggia
Nel primo error l'uom che modesto ha il core,
E la vergine fede e il rito teme.
Sol coll'esempio si raccoglie, ognuno
Di chi idoleggia il bramato desire
A onestade sì voti e mostri al mondo
Come virtude si marita al vero.

Fredda ed alta è la notte, e il triste canto
Odo del gallo che chiamare sembra
Porpurea aurora a compensar la veglia
Del profondato anelito. Ecco il letto
Mollemente m'invita: ah! com'è frale
Nostra natura, e almen potessi desto
Gir vigilando fino a che fugata
Fosse dal mondo la fatal tenèbra.







Cent. 50



